



## LECTIO DIVINA I DOMENICA DI AVVENTO – ANNO A

### Leggo il testo (Mt 24,37-44)

Siamo nella seconda parte del discorso ‘escatologico’ di Gesù presentatoci dall’evangelista Matteo. Nella prima parte del discorso (Mt 24,4-35) troviamo gli insegnamenti escatologici veri e propri, sostanzialmente quelli che Matteo riprende dalla più antica tradizione di Marco. In questa seconda parte invece (Mt 24,36-25,46), secondo lo stile che gli è più proprio, il nostro evangelista sviluppa le conseguenze pratiche. In modo particolare Matteo amplia il tema della costante vigilanza in considerazione dell’incertezza della venuta del Figlio dell’uomo. Lo fa attraverso una serie di parabole: quella dei giorni di Noè (vv. 37-39), la doppia parabola dei due uomini nel campo e delle due donne alla macina (vv.40-41); la parabola del padrone di casa e del ladro (vv.43-44). Tutte e tre le parabole sono riscontrabili anche nella tradizione lucana (cf. Lc 17,26-27; 34-55; 12,39-40) come lo è la parabola dei due servi (vv. 45-51; cf Lc 12,41-46), non presente nella nostra pericope. L’esortazione centrale del nostro brano, quella a rimanere svegli (Mt 24,42) è ripresa da Mc 13,35, e potremmo vedere l’intero passo di Mt 24,37-51 come una versione ampliata di Mc 13,33-37. Pur con la differente sottolineatura matteana circa la vigilanza.

L’imprevedibilità costituisce il punto di confronto tra la situazione al tempo di Noè e la venuta del Figlio dell’uomo. Non troviamo nessun cenno all’immoralità di cui ci parla il testo di riferimento anticotestamentario: “La malvagità degli uomini era grande sulla terra e ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male; la terra per causa loro era piena di violenza” (Gn 6-6-12). Ciò che sottolinea il testo evangelico come motivo della condanna abbattutasi sugli uomini con il diluvio è nella loro spirituale superficialità. Il diluvio venne così all’improvviso che la gente non se ne rese conto fino a che non ne fu travolta. Questo perché tutti troppo presi dalle cose della vita (“si mangiava e si beveva, si prendeva moglie e marito”), tanto presi da non rendersi conto di essere ormai con il cuore lontano da Dio. Gesù denuncia al suo tempo la stessa mancanza di attenzione riguardo alla questione fondamentale, quella della relazione con Dio. Tutti, completamente immersi nelle preoccupazioni quotidiane, vivevano tranquilli, ignari del giudizio di Dio che incombe. In fondo da questa superficialità spirituale Gesù aveva messo in guardia fin dal suo primo grande discorso, il discorso ‘della montagna’, il discorso sul discepolato. Aveva ben avvertito dal pericolo di chi si preoccupa di quello che deve mangiare e bere, e nella sua esortazione conclusiva era stato ben chiaro: “Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta” (Mt 6,33).

Laddove l’uomo non dà il primato a Dio, e non dà alla relazione con Dio l’assoluta attenzione che essa merita, scade nell’ingiustizia. Capiamo allora che, pur se non evidente, un’allusione alla malvagità di cui l’uomo è capace se stacca il cuore da Dio per vivere mondanamente, è comunque leggibile anche nel nostro discorso escatologico. Alla luce di questo avvertimento si comprende il senso della successiva parabola sui due uomini e le due donne. Con il ritorno – non prevedibile! – del Signore ci sarà un ‘discernimento’: per coloro che hanno vigilato ci sarà salvezza, per coloro che non si sono accorti di nulla (o hanno vissuto come nulla fosse...) non potrà esserci che la condanna. Il verbo *paralambanetai* (‘prendere’, ‘accogliere’, ‘ricevere’) assume qui tutta la sua connotazione escatologica. Al momento della venuta del Figlio dell’uomo avverrà una divisione, o meglio si renderà pienamente manifesta la differenza tra persone apparentemente nella stessa situazione. Tra due persone che fanno lo stesso lavoro e che dunque sembrano molto simili (almeno socialmente parlando), al momento della parusia una entrerà a far parte del Regno di Dio e l’altra ne

sarà esclusa. Già nella parabola del grano e della zizzania il messaggio era stato chiaro (Mt 13,24-50): all'inizio il grano e la zizzania non sono perfettamente distinguibili, ma al momento della mietitura lo diventano senz'altro, e la diversità di sorte per ciascuna delle due specie vegetali si impone. Apparentemente può sembrare la stessa cosa vivere orientati verso il Signore o no, cercare il Regno di Dio o disinteressarsene... Ma alla fine la differenza si vedrà.

L'insistenza sulla sempre necessaria vigilanza è riproposta dalla parabola del padrone di casa e del ladro. Un pensiero analogo lo ritroviamo nel testo – più antico rispetto al Vangelo di Matteo – della prima lettera di San Paolo ai Tessalonicesi (5,1-3): “Riguardo poi ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva; infatti sapete bene che il giorno del Signore verrà come un ladro di notte. E quando la gente dirà: "C'è pace e sicurezza!", allora d'improvviso la rovina li colpirà, come le doglie una donna incinta; e non potranno sfuggire”. La stessa immagine del ladro notturno come evocativa del “giorno del Signore” nella sua inattesa irruzione con il giudizio conseguente, si ritroverà anche in testi più tardivi (cf 2Pt 3,10; Ap 3,3; 16,15). Ma nel nostro testo non si parla nei termini di un arrivo inatteso del ladro. Nella breve parabola riportata da Matteo l'arrivo del ladro è ben previsto: solo l'ora precisa è sconosciuta. Chi è invitato all'attesa vigilante non è ignaro del ritorno del Signore. Gesù si sta rivolgendo con tutta chiarezza e anche con grande calore ai membri della comunità cristiana: “Vegliate perché non sapere in qual giorno il Signore vostro verrà”.

Il Figlio dell'uomo di cui si attende la venuta, senza poter fare affidamento su calendari o calcoli apocalittici (come nel tempo apostolico alcuni avevano la pretesa di fare), è il Signore della comunità credente. Quella dello scassinatore che viene di soppiatto è un'immagine che può evocare paura solo in chi non crede il Signore e non vive in attesa del suo ritorno. Ogni paura si dissolve nel sentire quella dolce e consolante frase che indica tutta la bellezza della relazione con Lui: l'atteso è il Signore “nostro”. La vigile aspettativa di cui si parla non è quella di chi ha paura di esser colto in fallo ed esser punito per i suoi errori, ma è l'aspettativa piena di affetto e desiderio di chi attende una persona cara, il cui incontro è motivo di pace e di gioia. Alla fine non è la vicinanza o la lontananza del ritorno del Signore che rende importante il tempo nel quale viviamo. Questo tempo, che è tempo di attesa, è importante perché già da ora è ricco di possibilità di salvezza.

### **Medito il testo**

La vigilanza non è l'atteggiamento di chi con curiosità si mette a indagare sul come e sul quando. Si tratta invece di stare costantemente all'erta, attenti, pronti. Il vero credente tratta ogni momento come se fosse quello della venuta del Figlio dell'uomo. In ogni momento il cristiano è proiettato in avanti e guarda a colui che deve venire. La mia vita è segnata davvero da questa attesa del Signore? O, preso dalle mille faccende di ogni giorno metto in secondo piano il Regno di Dio? Guardo con speranza al futuro, sapendo che dinanzi a me c'è il Signore “nostro”, colui che ci ama e viene a noi per salvarci? O sono piuttosto permeato dalla paura, dall'incertezza, dal dubbio circa ciò che potrà essere, circa il come e il quando potrà accadere questo o quello?

### **Prego a partire dal testo**

Posso usare il Salmo 121 proposto dalla liturgia domenicale: un salmo di pellegrinaggio, con il quale l'orante, in cammino verso la città santa di Gerusalemme, pregusta già la gioia e la pace derivanti dall'essere arrivato alla meta. Oppure posso riprendere il Padre nostro, soffermandomi particolarmente sull'invocazione, piena di attesa e di speranza, “Venga il tuo Regno”.

24/11/2016

*Don Antonio Pompili*